

Napoli, morto il giovane caduto al San Paolo durante il concerto

È morto, dopo due giorni di coma, il ragazzo caduto tragicamente dalla passerella che divide le curve dai distinti allo stadio San Paolo di Napoli, mentre assisteva al concerto di Pino Daniele, Eros Ramazzotti e Jovanotti. Si tratta di Roberto Ottiero, uno studente di 22 anni, che ha tentato, arrampicandosi insieme ad alcuni amici, di trovare una posizione migliore per assistere all'esibizione dei tre artisti, nel tumulto di folle che si accalcava sugli spalti. E su quel concerto ora è polemica: soprattutto per l'alto numero di biglietti falsi venduti e per lo scadente servizio d'ordine. Alla fine, nello stadio, c'erano circa 10.000 persone in più delle 71.000 autorizzate. Insomma lunedì scorso, con la fila di ragazzi intorno allo stadio già dalle 15, quell'evento preannunciava avvenimenti tutt'altro che lieti. Ma nessuno avrebbe mai immaginato che potesse terminare con un tragico incidente. Ora la polemica passa nella Capitale, dove è prevista per domani l'esibizione dei tre big allo stadio Olimpico. Sono 22 mila i posti autorizzati e già 40 mila le richieste di biglietti alle prevenute.



Da sinistra Borelli, Maroni, Parisi e Serra dopo la conferenza stampa in cui è stata illustrata l'operazione «I fiori della notte di San Vito»

G. Farnacci/Ansa

Nella rete la 'ndrangheta del Nord Blitz con 370 arresti. Preso anche il capo

Distrutto l'esercito della 'ndrangheta in Lombardia. Centri privilegiati dalla malavita calabrese, la provincia di Varese e di Como. Dentro anche due agenti, un primario ospedaliero e il caposala. Grazie a loro il capo clan aveva evitato le manette.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Per la prima volta, una donna inserita nell'organigramma della 'ndrangheta. Maria Morello, 62 anni, incensurata, titolare di un bar a Como, «sorella d'onore», era ufficialmente incaricata della protezione dei latitanti del clan lombardo. E una delle 370 persone arrestate durante il blitz scattato ieri mattina all'alba in dodici regioni dello Stivale. La conclusione di un'inchiesta che ha permesso di smantellare l'intera organizzazione della 'ndrangheta al Nord radicata soprattutto nelle province di Como e Varese. Ieri, a Milano, a presentare i risultati dell'operazione che ha coinvolto anche la Svizzera e il Belgio, c'era il gotha istituzionale della lotta alla criminalità organizzata. Dal ministro Maroni al capo della polizia Parisi; dal procuratore capo di Milano Saverio Bor-

relli al coordinatore della Direzione distrettuale antimafia Manlio Minala, insieme con i protagonisti dell'indagine, Antonio Manganelli dello Sco e Filippo Ninni della Criminalpol Lombardia. L'operazione si è conclusa in tarda mattinata con 370 ordini di custodia cautelare, di cui 117 notificati in carcere. Dove è finito anche il capo clan della Lombardia, Giuseppe Mazzaferro, 57 anni, della corrente della piana. La 'ndrangheta, infatti è divisa in due correnti. Quella della montagna, dedita ai sequestri di persona, e quella della piana, appunto, i cui crimini variano dal traffico di armi e stupefacenti, agli omicidi, alle estorsioni. L'organizzazione lombarda riproduceva, sia nella ritualità sia nell'organigramma, quella della «casa madre» calabrese. Il clan po-

teva fare affidamento su una vasta rete di protezioni, sia all'interno delle forze dell'ordine come in numerose istituzioni. Ospedali, tribunali, passando per alcuni uffici comunali. In manette, infatti, sono finiti anche due poliziotti, che avevano lavorato entrambi alla Scientifica di via Fatebenefratelli. Si tratta di Agostino Gemelli, in pensione da poco, e di Adriano Alys che ultimamente lavorava al Secondo distretto. Fra gli insospettabili, il primario di Chirurgia dell'ospedale di Rho e il suo caposala: grazie ai favori del professor Rolando Fortuna (anche lui in pensione da poco tempo) e del suo fedele Giorgio Novembre, Giuseppe Mazzaferro ha potuto a lungo godere degli arresti domiciliari per motivi di salute. L'operazione è stata ironicamente denominata «Fiori di San Vito», parafrasando il linguaggio della 'ndrangheta che per «fiori» intendeva i gradi assegnati agli affiliati. «Questa volta - hanno detto gli inquirenti - i fiori, nella notte di San Vito, li abbiamo distribuiti noi». L'organizzazione criminale radicata al Nord è una delle più pericolose, ha spiegato il procuratore aggiunto Manlio Minala, proprio perché le sue tipiche azioni criminali (estorsioni, rapine, omicidi) entra-

no quotidianamente in rotta di collisione con gli interessi dei singoli cittadini. La struttura, più che alla mafia sembra ispirarsi alle organizzazioni terroristiche. Rigorosamente suddivisa in cellule «impermeabili», che agiscono per compartimenti stagni, di difficile individuazione. È stato soprattutto grazie alla collaborazione di alcuni pentiti se gli investigatori sono arrivati a un'esatta mappatura dell'organizzazione e dei clan. Tutto è iniziato da un'indagine della polizia di Como, dove ieri sono scattate le manette per ben 200 affiliati alla 'ndrangheta regionale. Poi arrivano le «confidenze» di Leonardo Messina a Paolo Borsellino, ma a dare la svolta decisiva saranno le confessioni di Calogero Marcino, capo bastone della 'ndrangheta varesina. L'inchiesta, iniziata due anni fa, non è ancora conclusa. Nel registro degli indagati figurano circa 600 persone fra affiliati e fiancheggiatori. Oltre agli arresti, ieri sono state notificate 62 informazioni di garanzia. Una ventina riguarda appartenenti delle forze dell'ordine, impiegati di alcune amministrazioni comunali, un commesso di un tribunale lombardo e un cancelliere della procura di Como.

Bimbi «battezzati» dai boss-padrini pronti a diventare uomini d'onore

Poche settimane dopo la nascita il figlio del mafioso è talvolta - un due volte e nello stesso momento: dal sacerdote che gli impone il battesimo, dalla cosa che in quello stesso istante se lo annette. Tra gli invitati alla cerimonia c'è infatti anche un «padrino» della 'ndrangheta che prende tra le braccia il neonato e formula alcune parole d'augurio. Il bambino viene poi baciato da tutti gli affiliati presenti e da quel momento è «mezzo fuori e mezzo dentro». «La cerimonia d'iniziazione - aggiunge il pentito - provoca intensa emozione, tanto che molti sudano e tremano». Lo ha rivelato Calogero Marcenò, uno dei pentiti il cui contributo è stato essenziale per l'operazione «Fiori della notte...». Il «pentito» ha aggiunto: «È quello che accade anche per mio figlio Marco». Marcenò ha spiegato che l'arruolamento effettivo avviene a 14 anni, con il grado di picciotto liscolo. Altro ruolo di rilievo è quello della «sorella dell'onore». Tale carica, che esiste in ogni regione è affidata ad una donna.

Ricostruiti i retroscena della fuga Il pentito ha incontrato amici siciliani

Santino Di Matteo andò a Terni per cercare notizie sul figlio scomparso

Santino Di Matteo, ex uomo d'onore, killer di Falcone, pentito, è fuggito dalla sede della Dia, a Roma, per incontrare una famiglia siciliana residente da anni a Terni: voleva notizie su suo figlio, scomparso sette mesi fa. In Umbria, lo ha accompagnato un tassista che si è poi presentato in commissariato e ha raccontato tutto. Chiariti, dunque, alcuni retroscena di quella che a tutti sembrava una fuga davvero inspiegabile.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Una visita ad una famiglia siciliana che abita da tempo a Terni, per avere notizie del figlio scomparso: è questo il motivo che, secondo la ricostruzione fatta dagli inquirenti, avrebbe spinto Santino Di Matteo il 9 giugno scorso ad «evadere» dalla sede della Dia, a Roma. Quindi, come era chiaro fin dall'inizio, nessuna fuga d'amore.

Un contributo notevole per risolvere la vicenda l'ha dato anche un tassista, che si è presentato ad un commissariato ed ha detto di essere stato lui ad accompagnare con la sua automobile Di Matteo a Terni. Il tassista ha anche spiegato il perché si è presentato in ritardo per dare le informazioni. Leggendo i giornali aveva pensato che la persona ritratta sui quotidiani poteva essere l'uomo che aveva accompagnato a Terni dopo averlo preso sulla sua automobile. Ne ha parlato con la moglie e questa in sostanza ha risolto i suoi dubbi segnando su una foto dei giornali un paio d'occhiali. È stata questa circostanza che lo ha indotto a presentarsi agli investigatori.

S'è risolto così, dopo sei giorni di indagini, dirette dal pm romano Franco Ionta, il mistero che aveva circondato la misteriosa scomparsa dell'ex uomo d'onore, killer di Falcone e ora pentito.

cora trovata traccia. Con le indicazioni date dal «pentito» sono stati rintracciati dagli uomini della Dia e dalla squadra mobile di Roma e Terni i componenti questa famiglia. Le circostanze indicate da Di Matteo sono state tutte confermate. I testimoni hanno aggiunto di non aver mai saputo quale fosse il passato del loro conoscente fino al momento in cui hanno letto sui giornali della sua fuga. Per il momento questa fase delle indagini si conclude. Il magistrato ritiene che le persone che hanno ospitato Di Matteo possano essere chiamate a rispondere di favoreggiamento per «aver protetto» la latitanza del pentito.

Parla il tassista

Per risolvere i retroscena della vicenda è stato necessario un lungo interrogatorio al quale ha partecipato anche il pubblico ministero di Caltanissetta, Ilda Boccassini, che indaga sulla strage di Capaci. Negli uffici della procura di Roma, Di Matteo, il tassista e i componenti della famiglia che lo ha ospitato a Terni sono rimasti fino alle 4,30 di ieri mattina.

«Sono due giorni che non riesco a dormire, questa storia oltre al sonno mi ha fatto perdere anche soldi. Da quando mi sono recato dalla polizia a raccontare di aver portato Di Matteo a Terni con il mio taxi, non sono più andato a lavorare». Con la voce stanca e soprattutto canca di ansia, il tassista, finito l'interrogatorio, ha cercato di sfuggire alle domande dei giornalisti che lo hanno raggiunto per telefono nella sua abitazione. «Per due volte in due giorni sono stato sentito dalla polizia, ma ora, per favore, lasciatemi stare, sono stanco e devo andare a lavorare, parlate con mia moglie, è stata lei a disegnare sulle foto pubblicate dai giornali quel paio di occhiali che mi hanno permesso di riconoscere che Di Matteo era proprio la persona che avevo preso a bordo del mio taxi qualche mattina in via Nomentana. Nessuno mi ha rimborsato di tutte le ore che ho passato con la polizia e il giudice per rispondere alle loro domande... Scusatemi, ma sono sfinito, ho sonno e devo tornare al mio lavoro».

Notizie sul figlio

Nel suo racconto, fatto l'altro ieri agli investigatori, il tassista ha ricordato di aver raccolto la mattina del 9 Di Matteo sulla via Nomentana, a Roma, e di averlo accompagnato a Terni. Non è stato però in grado di dire dove il pentito si era poi recato dopo che aveva lasciato il taxi. È stato a questo punto lo stesso Santino Di Matteo a dare un'ulteriore aiuto agli investigatori per chiarire la vicenda. Il pentito ha detto di aver approfittato di un attimo di distrazione degli uomini che lo sorvegliavano. Il suo obiettivo era quello di recarsi a trovare la famiglia siciliana che da anni si era trasferita in Umbria. Non ha però spiegato i motivi di questa «trasferta». Sono gli investigatori a sospettare che egli volesse avere notizie sulla sorte del figlio che da mesi è scomparso e del quale non si è an-

Picchiano detenuto, arrestati sei agenti

Monza, le guardie carcerarie lo hanno ridotto in fin di vita

MARINA MORPURGO

MILANO. Era nato per essere un carcere modello. Palestre, celle a due letti con frigo e televisione, sale di riunione: a Monza si pensava di poter così vedere finalmente realizzato il concetto della «pena come riabilitazione». Il sogno si è infranto in questi ultimi mesi. Prima ci sono stati cinque suicidi, adesso un'incivile aggressione: sei guardie hanno pestato un detenuto per «punirlo», spappolandogli la milza e rischiando di spedito all'altro mondo. Antonio Baio, - tarantino, 26 anni, un fascicolo penale alto come una guida telefonica - sarebbe stato picchiato, a freddo e al riparo da sguardi indiscreti, da cinque agenti e un sottufficiale, che secondo alcune indiscrezioni avrebbero già ammesso le loro responsabilità davanti ai magistrati monzesi Salvatore Bellomo e Giovanni Gerosa. I sei si trovano attualmente rinchiusi in una cella - non a Monza, ovviamente -

con le accuse di «sequestro di persona» e «lesioni gravissime». Il fatto - definito «deprecabile» dalla direzione dell'istituto - è avvenuto il 29 maggio, una domenica, una ventina di giorni dopo il quinto suicidio, ultimo di una tragica catena avviata lo scorso novembre. In mattinata Antonio Baio all'uscita dalla cappella del carcere si era azzuffato con un altro detenuto. «Questioni personali, si erano scambiati delle accuse reciproche», dice il dottor Siciliano, vicedirettore del carcere. I due si erano scanzottati, poi erano stati separati. Sul posto era intervenuto un sovrintendente, che per tutta risposta aveva ricevuto un ceffone da Baio. La parte «visibile» della rissa era finita qui, ma il dramma doveva ancora venire: alle 14,20 il giovane tarantino aveva cominciato ad accusare dolori lancinanti all'addome e a chiedere aiuto. Poco dopo, Antonio Baio era sdraiato sul lettino della camera operatoria dell'ospedale

di Monza, con i chirurghi lanciati in una disperata corsa contro il tempo. La milza era rotta, l'emorragia interna stava avanzando: ma Baio si era rifiutato di finire sotto i ferri. «Prima voglio parlare con un magistrato, se non viene il magistrato non mi faccio operare», aveva continuato a ripetere, finché al posto del magistrato non era arrivato in gran fretta il dottor Petruzzello, direttore del carcere. E a lui, tra gli spasmi, Antonio Baio prima di essere anestetizzato aveva raccontato di essere stato sequestrato e pestato a sangue dalle sei guardie, desiderose di vendicare l'affronto del ceffone ricevuto da una di loro. Baio non è uno zuccherino. Ha precedenti per estorsione, armi, traffico di droga. È in attesa di giudizio per omicidio plurimo. Si è preso sette anni per aver rapinato una squadra di carabinieri di Viareggio che si erano camuffati da acquirenti di dollari falsi. Non è un onesto, però sul pestaggio Baio ha detto la verità. Gli hanno creduto i

magistrati, gli ha creduto chi ha condotto - per conto del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - l'inchiesta amministrativa: tanto che le sei guardie sono state sospese oltre a essere raggiunte dagli ordini di custodia cautelare. Un'altra macchia di fango, dunque, è andata a schizzare l'elegante vestito del carcere modello, già visitato due volte dal ministro Conzone, richiamato a Monza dall'impressionante serie di suicidi. Sotto il bel vestito molterno - l'istituto è stato inaugurato nel settembre del 1992 - si nascondono magagne gravissime. Per quanto possa sembrare paradossale, qui si soffre più che non nel vecchio, fatiscente e superaffollato carcere milanese di San Vittore. Dalla direzione lanciano ancora un grido d'allarme, sperando di essere finalmente ascoltati. «La struttura è affidata a ragazzini. Qui sono considerati veterani agenti di custodia che altrove sarebbero definiti dei pivellini». Secondo Siciliano, si tratta di un tragi-

co problema di carenze di organico e soprattutto di inesperienza, comune a tutte le nuove carceri costruite in Lombardia. A Monza, a Vigevano, a Pavia, a Cremona i detenuti sono sorvegliati da ragazzi alle prime armi, che perdono facilmente la testa, che non hanno l'occhio allenato a captare i segnali di crisi. Uno degli agenti arrestati per il pestaggio, dicono dalla direzione, aveva appena tre mesi di servizio. La diagnosi di «inesperienza» è confermata anche dal consigliere regionale antiproibizionista Giorgio Inzani, che da anni gira da un carcere all'altro per denunciare le gravissime pecche del sistema: «Chi è meno esperto facilmente si lascia tentare dalla scorciatoia della violenza». A Monza, dice Inzani, su un totale di oltre 600 detenuti (erano 640 ieri mattina) sono circa 500 quelli in attesa di giudizio: «E si sa che sono quelli in attesa di giudizio a creare più problemi. A Monza c'è una realtà incontrollabile».

Dibattiti, manifestazioni stands, campeggio, concerti, spettacoli, mostre

Alla festa dell'Associazione per la pace

Rovigo, 24 - 26 giugno

Associazione per la pace
Via Giambattista Vico 22, 00196 Roma
tel. 06.3212242

Abbonatevi a

L'Unità